



IL FONDO

Palazzo contro popolo

di Roberto Menia

Sarà che l'Italia è il paese della fantasia, ma neanche una mente dotata di un'immaginazione molto fervida poteva davvero predire quanto fin qui accaduto a seguito delle elezioni del 4 marzo ... e chissà che potrà accadere ancora. Il rebus pareva irrisolvibile all'indomani dell'apertura delle urne, con il partito del "vaffa" per antonomasia, i 5stelle, primo col 33%, secondo però per 5 punti alla coalizione di centrodestra, in cui Salvini batteva per la prima volta Berlusconi in un derby tutto interno ma destinato a cambiare un'epoca. Mestamente ultimo il centrosinistra renziano con un partito a pezzi e un futuro assai incerto. Dopo alcune settimane di tira e molla inconcludenti ecco prospettarsi la possibilità di una soluzione che pochi davano per possibile, cioè un governo "giallo-verde", tra Lega e cinque stelle che si erano avversati in campagna elettorale e che trovavano improvvisamente una via comune scrivendo assieme un "contratto" di governo (libro dei sogni per qualcuno) che prevedeva l'abolizione della riforma Fornero sulle pensioni, il pugno di ferro contro l'immigrazione clandestina, il reddito di cittadinanza per i meno abbienti. I due partiti indicavano comunemente al Capo dello Stato il loro candidato Premier, il professor Conte, e all'84° giorno di crisi (la più lunga della Repubblica), all'atto della nascita ufficiale del governo con la nomina ufficiale dei ministri, ecco sfasciarsi tutto. Mattarella pone esplicitamente il veto sul ministro dell'economia indicato.

(Continua a pag. 5)

prima di tutto Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno V Numero 45 - Maggio 2018

CIO' CHE RESTA DOPO LO SCONTRO ISTITUZIONALE E DOPO 80 GIORNI DI IMPASSE

Solo macerie



Siamo italiani. Ma anche europei. E qualcuno si sente anche cittadino del mondo, per formazione e cultura personale. E proprio per questo non possiamo permettere che dopo due tragiche guerre mondiali ve ne sia una terza. Certo, il conflitto sembra essere ormai innescato con già alcune macerie che si vedono cadere in piazza Montecitorio e all'ombra del Quirinale. L'auspicio è che si lotti per essere un Paese normale, dove vige il rispetto della legge, delle istituzioni, delle opinioni e delle persone. Solo quella summa può portare davvero alla Terza Repubblica, al nuovo Rinascimento euromediterraneo dopo il Medioevo 2.0 in cui siamo piombati. Altre strade non ce ne sono. Se non strappare ancora il tricolore.

POLEMICAMENTE

L'alfabeto della politica

di Francesco De Palo

La forma è sostanza? Lungi da noi dal voler avviare un lungo ed estenuante dibattito sul tema, piuttosto preferiamo toccare il (dirimente) tasto dell'abc. Quella cosa che si impara come prima in assoluto, come condicio sine qua non. In tutti i settori, per intenderci, non solo in politica. Ma soprattutto in politica. Le mani in tasca sono un vezzo da sfilate, o da passeggiata tra amici. Non da alte cariche dello Stato. Così come l'inno nazionale non è una cosa che si canta solo in occasione delle gare sportive, ma è un simbolo di Stato e di Nazione, di Storia con la S maiuscola e di infinite battaglie che hanno condotto i vari pezzetti italici a vedere una riunificazione che ha, poi, dato i natali alla Repubblica. E non c'entrano nulla la collocazione politica, i partiti, le ideologie: l'Italia è di tutti e da tutti deve essere rispettata, specialmente da chi la rappresenta pubblicamente partendo da piccoli gesti. Perché, come dicevano gli antichi greci, un buon esempio vale più di tre buone leggi.

twitter@PrimadiTuttoIta



QUI FAROS di Fedra Maria

I diritti tanto cari a Jean Claude Juncker

“Saremo attenti alla salvaguardia dei diritti degli africani in Italia” ha detto il Presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker a proposito delle nuove politiche migratorie che il neo governo italiano metterà in campo. Di diritti il lussemburghese se ne intende: giusto un anno fa il Guardian, il Consortium of Investigative Journalists e la stazione radio tedesca Ndr pubblicarono alcuni documenti su quando l'attuale presidente della Commissione ricopriva, oltre all'incarico di premier, anche quello di ministro delle finanze lussembur-



ghese, occupandosi a fondo delle questioni relative alle imposte societarie. In sostanza come premier del Lussemburgo si oppose alla lotta Ue sull'evasione fiscale. Davvero un paladino dei diritti.

Iipse dixit

“Un'idea morta
produce più
fanatismo di
un'idea viva.”

(Leonardo Sciascia)



L'ANNIVERSARIO - A distanza di poche ore, nel 1988, si spensero non solo due leader ma due "teste"

Trent'anni fa Almirante e Romualdi: ma cosa resta oggi della destra italiana?

di Aldo Di Lello

Quando, trent'anni fa, Giorgio Almirante e Pino Romualdi lasciarono questa terra a distanza di un giorno l'uno dall'altro s'udì forte, accanto al pianto della comunità missina, il gracchiare di diversi corvi. «Con la morte dei due capi storici, se ne va anche il Msi», vaticinarono con sicumera gli opinionisti più accreditati della grande stampa di "regime", come allora chiamavamo i "giornaloni".

Mai previsione fu più sbagliata, mai "profezia" più bugiarda: esattamente sei anni dopo, gli eredi politici dei due leader missini erano al governo del Paese e guidavano un partito che, rispetto alle elezioni precedenti, aveva quasi triplicato i voti. Certo, la destra italiana che nel biennio 1993-1994 diventava una delle prime forze politiche nazionali, fu favorita da una serie di eccezionali circostanze storiche: dal crollo dei grandi partiti della Prima Repubblica sotto i colpi delle inchieste giudiziarie alla caduta del Muro di Berlino, tutti fatti che liberarono milioni di italiani dalle gabbie mentali della guerra fredda. E va sottolineato anche il ruolo determinante svolto dal giovane leader del Msi, Gianfranco Fini, l'erede di Almirante, che seppe intercettare rilevanti correnti di consenso, diventando in quegli anni (e rimanendo a lungo) uno degli uomini politici italiani più popolari.

Non c'è dubbio però che la smentita dei corvi e l'ascesa della destra negli anni Novanta fu anche il frutto della grande seminazione di idee e valori che quei due grandi

uomini della destra seppero forniare nell'arco di oltre 40 anni di attività politica, fin da quando, nel 1946, fondarono quel piccolo partito di reduci della Repubblica sociale, cioè gli sconfitti della guerra civile, riuscendo a tenerlo unito in decenni di dure battaglie politiche e a radicarlo, anno dopo anno, nella società italiana.

Ma da dove proveniva la forza dei due padri fondatori della destra italiana? Perché la loro eredità si rivelò tanto feconda? Diciamo, in estrema sintesi, che Almirante e Romualdi erano entrambi, pur con notevoli differenze tra loro, una miscela potente di idealità e realismo, di radicamento culturale e pragmatismo, di consapevolezza storica e di attenzione al presente. La forza di Almirante era nella sua straordinaria capacità di coniugare tradizione e modernità. Sapeva, il leader missino, che non bastava declamare i solidi principi in cui credeva (Stato, Nazione, Lavoro) per ottenere il consenso. Occorreva qualcosa di più: sfruttare fino in fondo le grandi possibilità di comunicazione offerte dalla società di massa. E Almirante riuscì, cosa rara negli uomini politici di una

volta, a "bucare" il video e a diventare "personaggio" mediatico.

La grande qualità di Almirante era anche un'altra: quella di capire che il Msi doveva andare oltre la testimonianza storica e ideale. La comunità missina doveva essere anche portatrice di un'alternativa di sistema. Dalla protesta, bisognava passare alla proposta, come recitava lo slogan del congresso del Msi-Dn del 1984.

E non a caso l'idea di "Nuova Repubblica", lanciata da Almirante nel 1979, fece del Msi il partito che per primo reclamò la necessità di una riforma costituzionale.

La forza di Romualdi era, da parte sua, la capacità di guardare lontano unita, come anche nel caso di Almirante, dal vigore della sua testimonianza umana e politica. Tra i fondatori del Msi, era quello che aveva ricoperto l'incarico più alto nella Rsi: era il vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, sopra di lui c'erano solo Pavolini e Mussolini.

Per tale motivo, nell'immediato dopoguerra conobbe il carcere e la latitanza. Uno come lui, aveva ben poche speranze di vita po-

litica nell'Italia antifascista. Eppure Romualdi riuscì a "immaginare" il Msi. Riuscì a capire che i reduci della Rsi, i vinti della guerra civile, potevano costituirsi in comunità politica senza rinunciare ai propri valori e ai propri ideali. Capi che era interesse di tutti, anche dei partiti egemoni, che quel mondo umano uscisse dai suoi nascondigli e partecipare alla vita politica nazionale. La condizione era però che non si costituisse un nuovo "partito fascista", ma un partito diverso, che si richiamasse agli ideali del passato senza però pretendere di "restaurare" un mondo che non c'era più. Lo slogan del primo congresso del Msi (Napoli 1948), "non rinnegare, non restaurare", fu da Pino Romualdi intuito e applicato per primo.

E Romualdi andò ben oltre gli slogan, immaginando che potesse esserci futuro solo per una destra modernizzatrice e solidamente collocata in Occidente. Con Almirante, più legato invece alla vocazione sociale del Msi, Romualdi stabilì un rapporto dialettico, sempre però nella reciproca stima e nell'adesione ai valori di fondo del partito.

Il caso vuole, oggi, che il trentennale della morte dei due leader arrivi in un momento difficile per la destra italiana. Tale circostanza può essere l'occasione per una serena e approfondita analisi storico-politica, premessa necessaria per "reinventare" nuovamente la destra. E reinventarla al di fuori della nostalgia. Non c'è niente di peggio, per una comunità politica, che abbandonare la storia per rifugiarsi nel bozzolo dorato del mito.



LA PRECISAZIONE – Dopo le accuse dell'on. Billi

Comites e Cgie: altro che tagli

di Vincenzo Arcobelli



Gent. Le On. Billi, pur apprezzando la sincerità nell'esternare pubblicamente la Sua opinione a riguardo dei Comites e del Cgie, nella qualità di Presidente del Comitato Tricolore per gli Italiani nel mondo - che quest'anno si pregia di festeggiare ben cinquanta anni di onorata

carriera, fondato da Mirko Tremaglia padre fondatore del voto degli italiani all'estero, frutto di molteplici battaglie parlamentari, grazie al quale dal 4 marzo u.s. da deputato eletto in codesta circoscrizione Lei gode del privilegio - non posso condividere le considerazioni. Pensa di dover puntare al ribas-

so anziché al rialzo come io credo!?

Visto che il contributo dato dagli Italiani di oltre confine in senso lato per l'Italia è fondamentale, semmai bisognerebbe aumentare le risorse da destinare alle politiche per questi.

Spesso pensiamo che la causa di certi disagi sia il fratello, dimenticando che questo fratello è lo specchio in cui possiamo rifletterci.

Ripercorrendo la storia degli Organismi di rappresentanza di base ed intermedi che ogni giorno si prodigano, a differenza di altri, gratuitamente a supporto di pubblica utilità, corre obbligo evidenziare che la loro qualità e quantità operativa è sempre stata direttamente proporzionale alla sensibilità da parte dei parlamentari, soprattutto di quelli che come lei sono eletti nella

Circoscrizione estero.

Entrando nel merito della questione, qualora avesse avuto la possibilità di cominciare da queste strutture, mi permetto rappresentare che non sarebbe stato difficile apprezzarne le potenzialità ed i limiti non casuali delle stesse con esiti, in base al livello di spesa, rilevanti rispetto a quanto sarebbe lecito attendersi da altri.

Pertanto, l'invito è quello di riflettere e di superare il livello emotivo della percezione dell'altro interessandosi finalmente, con un poco di umiltà, e con il nostro aiuto a comprenderne le ragioni.

Con l'auspicio di un nostro prossimo confronto, magari nella circostanza della prossima Assemblea plenaria del CGIE, la saluto Italianissimamente.

Che cosa aveva detto l'on. Billi:

“Comites e Cgie vanno chiusi. In passato ho supportato diversi Comites nel pieno rispetto della loro funzione istituzionale, ma penso che oggi la struttura del Comites in Europa non abbia più senso. Quello che si dovrebbe fare oggi è chiudere Comites e Cgie”. Con le risorse che potrebbero liberarsi dalla chiusura degli organismi di rappresentanza degli italiani all'estero, si potrebbero

aiutare i Consolati nella loro funzione di supporto per noi emigrati: circa tre milioni di euro all'anno: per esempio qui al Consolato di Londra potremmo assumere diversi dipendenti per sveltire le pratiche oppure portare avanti una digitalizzazione migliore. Tornerò spesso a Londra e sono disponibile. Fatemi cambiare idea e fate mi dire 'sì, il Comites serve'. Secondo me in passato ha svolto una funzione molto importante per noi italiani all'estero ma oggi non più”.



IL FATTO – Cosa hanno scritto Sangalli, Canepa, Chiarella, Mendoza, Soldano, Raffo, De Gennaro, Lasaponara

Tutte le inesattezze sul 25 aprile

Il Consigliere Cgie ed esponente del Ctım, Gianfranco Sangalli, in una missiva firmata da Giacomo Canepa (Ex Presidente del Comites e Presidente onorario del Ctım), Andrés Chiarella (ex Presidente pro tempore del Comites), Arturo De Gennaro (ex Presidente della Asociación de Exalumnos de la Scuola Italiana Antonio Raimondi), Giovanni Lasaponara (Direttore Associazione Clinica Italiana di Assistenza), Vanessa Mendoza (Presidente Associazione dei Discendenti Italiani in Perú), Isabel Raffo (Presidente di Italica gens), Edoardo Soldano (ex Presidente dell'Ass. Educativa Antonio Raimondi), Amalia Pavanel (Presidente Associazione Veneti nel Mondo - Perú) a proposito del comunicato “25 Aprile: festa nazionale italiana della liberazione dal nazifascismo e conclusione della Seconda Guerra Mondiale” inviato lo scorso 21

aprile dalla direttrice e dal preside della Scuola Raimondi agli alunni, genitori e docenti osservano quanto segue:

“Il comunicato inviato lo scorso 21 aprile dalla direttrice e dal preside della Scuola Raimondi agli alunni, genitori, docenti e personale tutto non è coerente con i compiti di chi ha l'onore di dirigere la didattica in una scuola italiana, oltretutto ospitata in un paese straniero. Infatti, il comunicato sembra più un tentativo di indottrinamento ideologico che un invito ad una riflessione storica approfondita e senza sconti, come sarebbe invece necessario a più di 70 anni dalla fine della guerra e dalle atrocità commesse da tutte le parti coinvolte.

Ora, le santificazioni non fanno bene alla storia, alla ricerca e all'insegnamento. Obiettivo di chi insegna deve essere la ricerca della verità storica nella sua dimensione più profonda e

completa, non la trita riproposizione di stereotipi considerati ormai superati dagli storici, anche internazionali, più accreditati.

Del resto se, come tutti i mezzi di informazione italiani hanno in questi giorni riportato, oggi la maggior parte degli italiani non sa cosa si festeggia il 25 aprile, con ogni probabilità lo si deve alla circostanza che per oltre 70 anni si è voluto utilizzare questa ricorrenza per odiosamente dividere gli italiani in buoni e cattivi.

Ricordare quei momenti dolorosi deve invece costituire un'occasione per ritrovarci fratelli, per superare divisioni e ricostruire finalmente l'unità nazionale, che fu compromessa proprio dalle tragiche vicende del 1943-1945. Non ostinarsi a rinfocolare le divisioni di un passato che non si vuole far passare, in particolare ogni volta che gli italiani sono chiamati al voto.

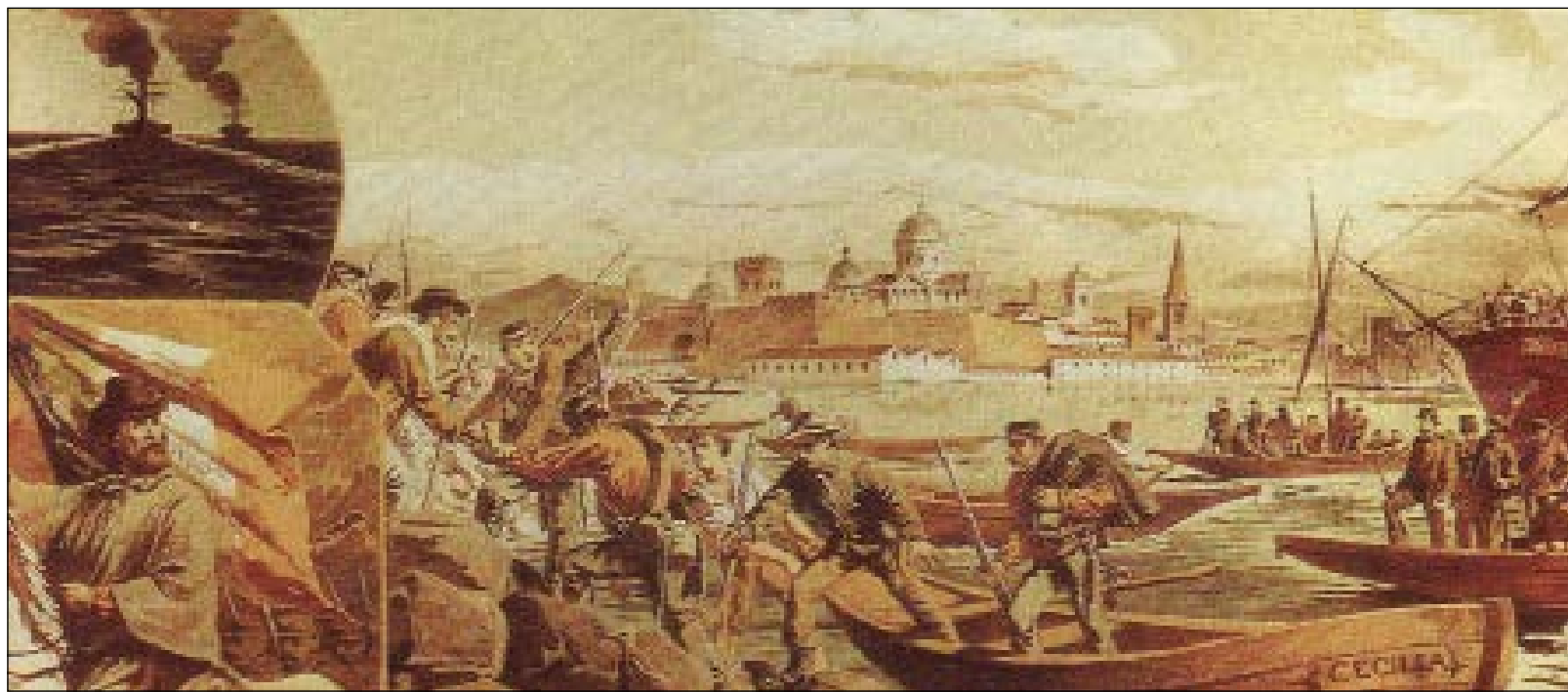
Sostenere e incoraggiare passo dopo passo una completa riconciliazione nazionale, tanto più in un momento storico in cui l'Italia è chiamata ad affrontare con saldezza e coesione crisi e sfide di portata epocale.

Quali rappresentanti della Collettività italiana, facciamo appello alla Sua autorevolezza di garante dell'eccellenza della scuola simbolo della nostra Comunità, affinché iniziative divisive come il comunicato in parola non abbiano a ripetersi.

L'insegnamento, non la retorica politica, gentile Presidente, è la missione di un'istituzione educativa. L'onestà intellettuale di chi ama ed insegna la verità senza pregiudizi, è l'unica e sola via attraverso la quale si può educare i figli e nipoti della nostra Collettività. Le manifestazioni politiche siano lasciate ai politici”.

twitter@PrimadiTuttoIta

Questo primo maggio da poco passato è coinciso con i 100 anni dalla morte di Feliciano Novelli. Tutti, credo, indistintamente, si domanderanno chi fosse stato costui e cosa di particolarmente rilevante possa aver compiuto per giungere oggi a scriverne. Poche in realtà sembrano le notizie certe che lo riguardano ed in particolare pochi i fatti personali salienti che potrebbero in qualche modo farlo assurgere agli onori della memoria. Poche note che potrebbe, lo stesso, condividere con tanti, ma proprio per questo



IL RICORDO – Nel maggio di 100 anni fa moriva il patriota garibaldino che prese parte alla spedizione dei Mille

Crimea, Costantinopoli, Cernaia: Novelli e la sua anima garibaldina (dei due mondi, o forse tre)

di Enzo Terzi

al pari del Milite Ignoto assume tutti i caratteri per divenire simbolo non solo della sua generazione ma di una vicenda storica e sociale della quale, ignaro forse, è stato protagonista, istintivo attore e al contempo personaggio ideale. Una di quelle storie lacunose che la nostra letteratura post-risorgimentale e poi verista, colmando i vuoti documentali e riempiendo gli stessi di dialoghi e note sociali a gusto dello scrittore, ce l'avrebbe restituita, oggi, nella sua nuova veste di simbolo.

Nato il 19 luglio 1833, dice la scarsissima biografia, ad Agugliano nelle Marche, anche se il meticoloso registro dei battesimi che da sempre è stata fonte certa piccole e grandi scoperte, vergato a mano da Don Andrea Bartolucci, parroco della parrocchia di Santa Maria delle Grazie, ce lo indica come battezzato il giorno stesso della nascita in quel di Castel d'Emilio che, seppur frazione di Agugliano, intende avvalersi dell'atto sacerdotale per accaparrarsene i natali.

Inutile dire che le origini erano quelle di una famiglia che sovente si etichetta con l'eufemismo di "umile", indicando con tale epiteto tutta una serie di disagiate condizioni in cui la popolazione specie delle campagne, conduceva la propria vita, anche, come in questo caso, nei territori dell'allora Stato Pontificio.

E già sarebbe curioso domandarsi chi oggi, mutatis mutandis, avrebbe la coscienza di reputarsi tale stante che non di mancanza di pane come allora potrebbe trattarsi (l'etichetta corretta sarebbe quella di indigenza e/o povertà), bensì dell'impossibilità – forse – di permettersi inutilità di vario ordine e grado che nell'immaginario sociale contemporaneo invece assurgono a minimi indispensabili.

Ad ogni buon conto, le umili origini - obtorto collo - vantate dal

Novelli, fecero sì che da piccolo si trasferisse con la famiglia ad Ancona, figli di quel movimento migratorio ondivago e ricorrente che per qualche decennio vede spopolarsi le campagne

“Ancora minorennema abile a servire una qualche bandiera per il soldo giornaliero avrebbe avito già di che scrivere storie incredibili della propria vita”

per poi assistere al processo inverso allorché le condizioni della città mostrano come spesso le “umili origini” lì siano ancora più insostenibili.

Non si trova traccia ovviamente della sua pubertà né di eventuali scuole frequentate né, tanto meno, come e con quali capacità lavorative sia giunto alla maggiore età che il Regolamento Legislativo e Giudiziario dello Stato Pontificio dal 1834 indicava in 21 anni (art. 5). Nel frattempo, tuttavia, la comprovata partecipazione alla Campagna di Crimea con l'esercito del Regno di Sardegna (i Savoia), lo vede imbarcato, nel gennaio 1855, alla volta di Costantinopoli e poi della Cernaia dove, a qualche titolo, prese parte alla battaglia celebrata in un famosissimo quadro di Gerolamo Induno (anch'egli futuro patriota e garibaldino oltre che compagno d'armi in Crimea, del Novelli). Fortuna arrise senza dubbio al Novelli visto il marginale impiego delle truppe italiane che se

la cavarono, nell'occasione, con una quindicina di morti e non più di duecento feriti (cifre che oltre tutto contrastano con l'ingente contingente che invece era stato inviato, forte di oltre 18.000 uomini).

Ancora minorennema abile a servire una qualche bandiera per il soldo giornaliero, avrebbe avuto già di che scrivere storie incredibili della propria vita che dall'umile origine l'aveva catapultato – ignaro – al centro della storia.

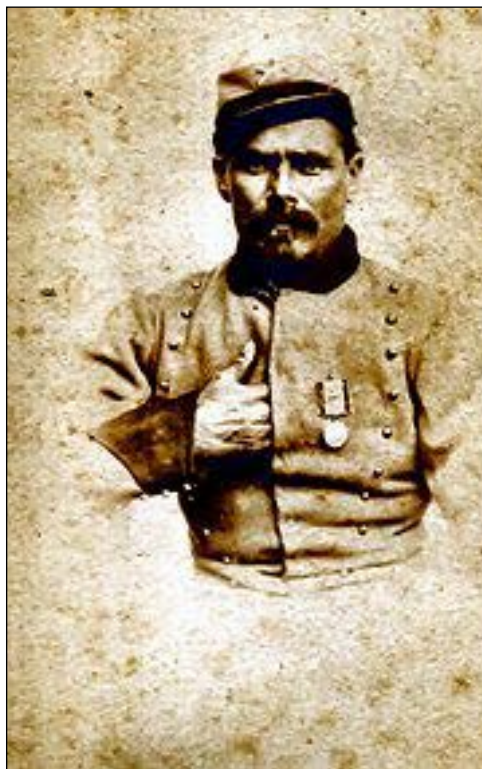
Pochi anni dopo, cinque per l'esattezza, forse amareggiato, forse intrigato da qualche straccio di ideale, forse spinto ancora dall'incapacità ad arrendersi alla vita sempre avvinghiata all'umiltà dei suoi natali, come quella che un ingaggio da marinaio nel frattempo trovato gli stava offrendo, le note biografiche ci riportano il grande gesto: Novelli si arruola tra i garibaldini e parte il 5 maggio da Quarto al seguito di Garibaldi. I motivi reali e le scarse notizie non ci indicano quanto l'amarezza personale possa aver influito in questa scelta, né quanto, in conseguenza, potesse essere il fuoco sacro della baldanza giovanile. Di fatto, unitamente ad una moltitudine di 1080 uomini il Novelli entra a far parte di quella strana armata che una efficace immagine di Camilleri così descrive: “E un viaggio molto bello, a pensarci bene, perché si tratta di 1.080 persone che s'imbarcano a Quarto su due navi, più o meno avventurosamente si riforniscono di carburante e di quello che serve, eludono la sorveglianza dei militari e arrivano a Marsala. Nella durata di un viaggio, in cui si parla poco l'italiano e molto il dialetto, questa gente eterogenea e raccogliatrice, animata però da uno spirito comune, diventa a poco a poco un esercito”. E qui sta il fascino anche di questa pagina di storia. Uno spirito comune che si forgia partendo dalle più disparate vicende personali. E' noto

infatti come accanto agli intellettuali, ai rivoltosi e quant'altri animati anche da semplice spirito d'avventura, vi fossero coloro – e forse i più – che a vario titolo avevano l'imbarco quale ultima scelta rimasta. E tale eterogeneità, anche se notizie precise in merito al comportamento del Novelli ancora una volta difettano, si mostrerà nella conduzione della campagna, costellata di eroiche gesta quanto di atti deplorabili o quanto meno fortemente discutibili. Non tutte erano educande questo è certo anche se l'orgoglio nazionale ha molto spesso prediletto l'elemento patriottico a quello brutale della guerra con tutti i suoi atti annessi e connessi. Fatto sta che Novelli, dopo lo sbarco a Marsala fu aggregato al reparto di Carabinieri genovesi comandato da Antonio Mosto. Evidentemente gli anni passati in quel di Genova come marina-

“E' un viaggio molto bello, a pensarci bene, perché si tratta di 1.080 persone che s'imbarcano a Quarto su due navi, più o meno avventurosamente”

io gli avevano trovato una nuova identità. Il vero battesimo del fuoco fu pochi giorni dopo a Calatafimi, evento questo del quale la scarna biografia del Novelli riporta invece come sia stato leggermente ferito da una palla di moschetto che rimbalzò dopo avergli staccato di netto la baionetta dal fucile.

E a credere fedelmente alle note sulla battaglia riportate da Giuseppe Cesare Abba (che tenne un diario della sua personale esperienza, "Da Quarto al Volturno"), la disavventura del Novelli in verità era meno importante della paura che sicuramente, a quell'età ed in quel frastuono, potevano più facilmente comprendersi. Abba racconta la battaglia con l'animo epico del credente: "Ci levammo, ci serraammo, e precipitammo in un lampo al piano. Là ci coperse di piombo. Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni dal monte già tutto fumo, cominciarono a trarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su! [...] Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e più quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa, gli gridava: - Generale, così volete morire? - Come potrei morire meglio che pel mio paese? - rispose il Generale, e sciolto dalla mano di Bixio, tirò innanzi severo. Bixio lo seguì rispettoso. [...] A quell'ora mancavano già dei nostri molti, che intesi piangere dai loro amici: e vidi là presso, tra i fichi d'India, un giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse lanciare innanzi ancora; ma udii che pregava i due fossero generosi coi regi, perché anch'essi Italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime". Quanto si può ritrovare del Novelli in queste parole, in questi gesti, in questi sentimenti? Non è dato saperlo, ed oggi sembra più confacente ricordarlo come un uno dei tanti senza



una vera ragione che non fosse quella del non aver niente da perdere e tanta generica quanto radicata amarezza da dover in qualche modo vendicare. Ma oramai il dado era tratto e così, non più tardi di due mesi dopo si trova a Milazzo, nella vera prima battaglia combattuta contro forze borboniche ben determinate. Anche in quella occasione sembra arridergli una strana fortuna ed anziché essere impiegato a terra dove forti furono le perdite, si ritrova a fianco di Garibaldi, su una nave, anzi una pirocorvetta (ovvero una corvetta a doppia propulsione, vela e vapore), la Tukory (era la nave "Veloce" della marina borbonica consegnata ai garibaldini grazie al voltafaccia del suo capitano Amilcare Agiusola), così ribattezzata in onore di Lajos Tüköry, militare ungherese che si era aggregato ai Mille e che era morto durante l'attacco a Palermo il 27 maggio. La Tukory fu determinante nello svolgimento della battaglia, forte di 10 cannoni il cui intervento vol-

se le sorti a favore dei garibaldini che comunque lasciarono sul campo circa un quinto delle loro forze, tra i 700 e gli 800 uomini. Ma la spedizione di Novelli volge verso la fine: liberata la Sicilia, il tentativo di sbarco sulla penisola fallisce ed il Novelli resta tra coloro che vengono catturati dai napoletani. Così Cesare Abba descriveva l'episodio: "A mezzo lo stretto, il Dittatore, accertato che le barche non avevano più nulla a temere delle navi borboniche, lasciò che andassero innanzi, designandone per guida una dalla vela latina. E tornò di qua. Su quelle barche navigavano Alberto Mario, Messori, Nullo, Curzio, Salomone, il fiore dei nostri con un dugento volontari scelti, comandati dal capitano Racchetti della brigata Sacchi; capo dell'impresa Musolino da Pizzo. Due barcaioli che v'erano mi narrarono, e narrando tremavano ancora che quando si avvidero del passo cui i nostri si andavano a mettere, essi non volevano più remare. Ma costretti, piangendo, pregando Maria e i Santi, tirarono innanzi con quei demoni. Nel buio alcune barche si staccarono dal gruppo e si smarrirono verso Scilla. I napoletani dal Forte avendole scoperte tirarono quella maledetta cannonata, appunto mentre il resto della spedizione toccava il punto designato, vicino all'altro Forte di Torre Cavallo e sbarcava scale, corde, arnesi d'ogni fatta per darvi la scalata. Nacque un po' di confusione; le barche pigliarono il largo veloci, lasciando i nostri sull'altra sponda, nelle tenebre, senza guide, e alle prese colle pattuglie napoletane uscite dal Forte". Novelli fu imprigionato e successivamente inviato a Napoli dove, interrogato da Garibaldi ne uscì con tutti gli onori e la sua pensione di garibaldino. In realtà su cotanta riconoscenza

vi sono studi che ridimensionano alquanto la voce "pensione". Lo stato pare che in realtà si ricordò di loro solo nel 1907 ed agli stessi, una volta dimostrato che fossero in stato di bisogno, venne accordato un sussidio di 50 lire a testa, corrispondenti agli odierni 200 euro. Tutto ciò probabilmente basta ed avanza a giustificare la presenza del Novelli nel 1866 alla terza guerra di indipendenza e così l'anno successivo, al tentativo garibaldino di conquistare Roma. Sposatosi nel frattempo, rimase presto vedovo e con la figlia tornò nelle sue terre natali, ormai italiane e non più pontificie dove, a Chiaravalle, vicino ad Ancona, morì nel 1918. Fu la guerra e la mancata rendizione dalle "umili origini" che gli fecero girare una buona fetta di mondo che altrimenti non avrebbe mai conosciuto. La sua storia, per la mancanza di fatti eccezionali, per la presenza su teatri di guerra che lo vedono in fondo estraneo, ci ricorda molte delle figure che invece la cronaca, la letteratura ed anche la storiografia ufficiale, ci racconteranno dei militari della prima guerra mondiale. Quanti Novelli ci saranno stati tra di loro? Lontana è anche la narrazione di Abba, fervente intellettuale e così quella di molti tra coloro che ci hanno riportato diari su quelle vicende. Ed anche per questo in fondo è ancora più importante ricordarsi dei Novelli che in ogni guerra hanno costituito il drappello dei dannati, la carne da cannone, impersonando la sacrificabilità degli innominati, la disponibilità dei disperati ed il diritto a dimenticarsi di loro. Ieri ed oggi ancora.

twitter@PrimadiTuttoIta

IL FONDO di Roberto Menia

(Segue dalla prima)

Il professor Savona, già ministro della Repubblica con Ciampi, ma ora sgradito "ai mercati", a Berlino e Bruxelles per le sue posizioni ferocemente critiche sulla moneta unica, con urticanti note antigermaniche e salta il banco.

Conte si ritira, l'indomani Mattarella chiama Cottarelli (l'ex commissario alla spending review) a formare un governo che andrà inevitabilmente incontro ad una sfiducia parlamentare già scritta, magari col solo voto del Pd, il partito degli sconfitti.

Che dire? Un scontro istituzionale così drammatico tra partiti (vincitori delle elezioni) e il capo dello stato mai si era visto e preoccupa non poco. Di Maio e i grillini evocano l'impeachment, ma seriamente è poco credibile il semplice avvio della procedura; Salvini invece chiede a ragione il voto subito, contestando la legittimità dell'ennesimo governo del presidente che espropria la volontà popolare.

Il voto verosimilmente arriverà a settembre e vincitori predestinati, tanto più dopo questo scontro che appare suicida per Mattarella e l'establishment, sembrano essere Salvini e, un po' meno, Di Maio. Secondo voci poi non così pazze, anzi, potrebbero addirittura pensare di presentarsi alleati per dimostrare che si può vincere la sfida del popolo contro il palazzo.



E' proprio su questo schema, popolo contro palazzo, che si affermano un po' ovunque le forze cosiddette "populiste". E' un grosso errore banalizzarle quanto demonizzarle. Sono portatrici, spesso, di sentimenti profondi, aspirazioni sociali, rivendicazioni popolari o nazionali, anche paure e disagi cui però la modernità globalizzata egli assetti del potere attuali non sanno dare risposte diverse dalla semplice autoconservazione degli stessi mentre sempre più gente scivola nella marginalità, nella precarietà, nell'insicurezza, nella povertà. Ma se la sfida diventa davvero "Popolo contro palazzo" nel nome della rivendicazione della sovranità nazionale contro poteri finanziari, è del tutto evidente che si apre uno spazio soprattutto a destra, una destra che è costretta, anche se non lo volesse fare, a ridisegnarsi e reinventarsi. Non a caso Salvini avvisa Berlusconi che, ove sostenesse Cottarelli, l'alleanza sarebbe finita, ma anche la Meloni deve ripensare alla sua collocazione (dopo essersi riabbracciata di fatto col Cav nella partita del governo definendo Salvini "generale consegnatosi al nemico"). E comunque sia, schermaglie a parte, chi guarda a destra non può che scegliere il popolo sopra il palazzo, la politica sopra l'economia, orgoglioso della sua appartenenza ad una nazione che mai potrà essere colonia di chicchessia.

L'EVENTO - Grande successo per il racconto del successo della famiglia dalle molle presentato a Milano

Il Cynar e i suoi fratelli: l'amaro della Pezziol e la storia del nostro dopoguerra

Nel 1948 nasceva l'aperitivo amaro della Pezziol. I suoi genitori erano Amedeo, Angelo e Mario Dalle Molle. Da oggi un volume - fortemente voluto da Antonio Dalle Molle, figlio di Mario - racconta la loro storia, che è anche quella della nostra nazione nel secondo dopoguerra: coordinato dall'esperto d'arte Marco Bertoli, raccoglie con oltre 300 scatti d'epoca, l'evoluzione del Gruppo Grandi Marche Associate che, per trent'anni, ha distribuito nel mondo non solo l'aperitivo a base di carciofo, ma anche i liquori VOV e Biancosarti. Il libro è stato presentato ufficialmente giovedì 3 maggio presso Palazzo Visconti a Milano, alla presenza di Antonio Dalle Molle.

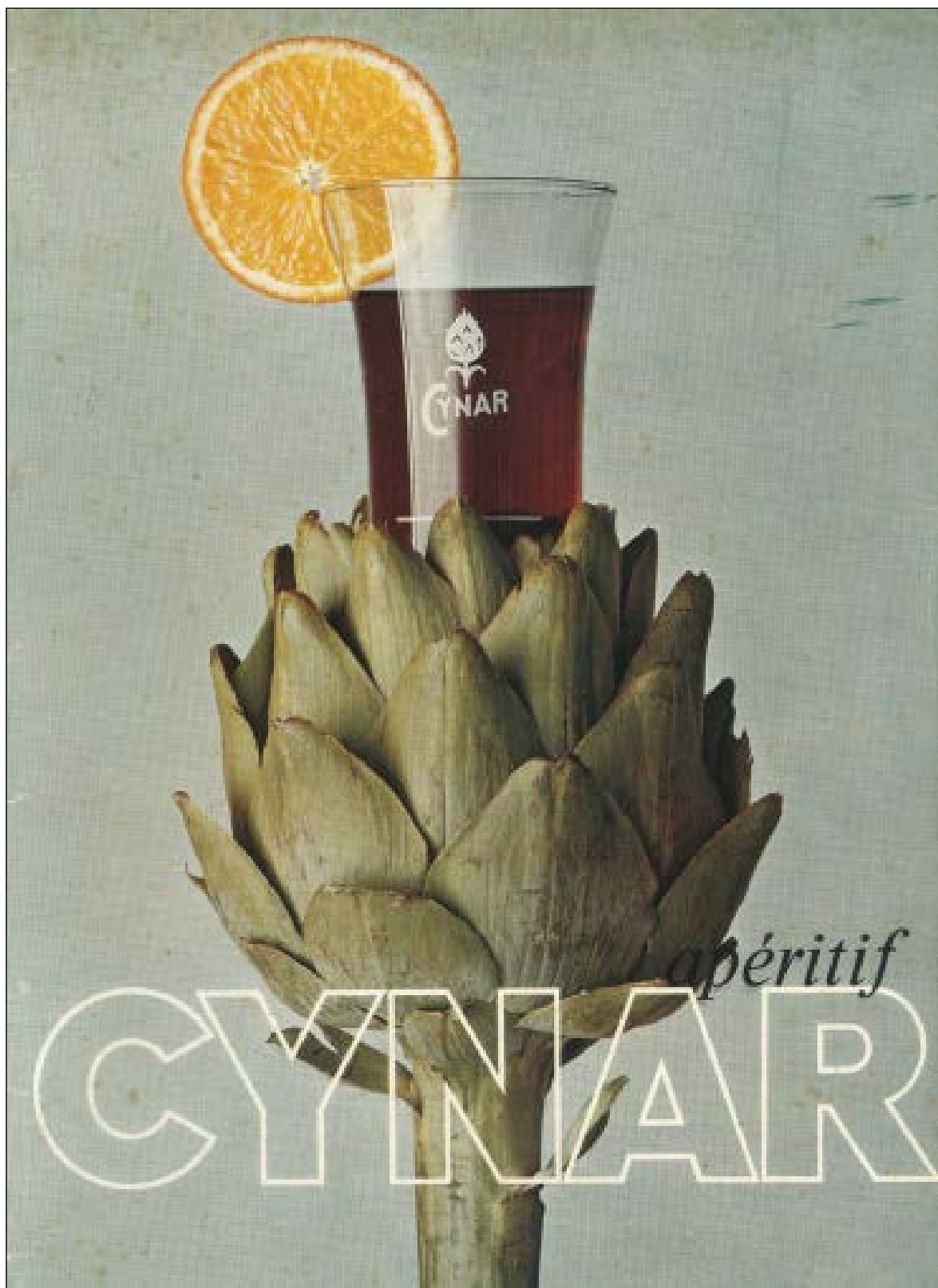
Chi ha vissuto negli anni Cinquanta non può non ricordare il Cynar: l'aperitivo a base di carciofo che Ernesto Calindri sorvegliava "contro il logorio della vita moderna". Da oggi la sua storia, una "storia italiana irripetibile", è raccontata nel libro "Il Cynar e i suoi fratelli". Oltre 300 fotografie, documenti e materiale d'archivio raccontano per immagini l'evoluzione di un brand lanciato, curato e commercializzato dal Gruppo Grandi Marche Associate, creato dai fratelli padovani Amedeo, Angelo e Mario Dalle Molle.

Dalle pubblicità realizzate da Marcello Dudovich ai documenti d'archivio della storica ditta Pezziol, alle foto dei membri della famiglia di Padova che l'ha rilevata, oltre a testimonianze e ricordi: il volume, a cura di Giustina Porcelli e Simone Marzari, ricostruisce con vivacità e precisione la storia di una famiglia italiana e della sua azienda, che ha contribuito al rinnovamento post-bellico generando un nuovo stile di vita. Oltre al Cynar, il Grup-

po Grandi Marche dei fratelli Dalle Molle (ceduto tra gli anni Settanta e Ottanta alla Erven Lucas Bols e poi, in seguito, acquisito dal Gruppo Davide Campari) è stato infatti proprietario di tante altre specialità, tra cui il liquore allo zabaione VOV e il Biancosarti, tanto apprezzato da Amedeo Nazzari e Telly Savalas, ovvero l'indimenticabile tenete Kojak.

A realizzare la copertina de "Il Cynar e i

suoi fratelli", edito dalla Grafiche Veneziane, è stato l'artista Paolo Franzoso che, attraverso una sorta di collage con stratificazioni sovrapposte, ha ripreso i vari loghi e le immagini che hanno fatto la storia della pubblicità non solo dei prodotti del Gruppo, ma anche italiana. Ernesto Calindri e Giorgio Gaber, oltre a Ubaldo Lay e Domenico Mudugno hanno infatti prestato i loro volti per la promozione dei prodotti del Gruppo G.M.A. che, soprattutto grazie al Carosello, dalla metà degli anni Cinquanta, entrano quotidianamente nelle case degli italiani, con spot dedicati appunto al Cynar, al Biancosarti e al VOV. Mentre nel grande cinema il liquore a base di carciofo è ad esempio presente - tra gli altri film - ne "Il Sorpasso", quando Gasman e Trintignant ordinano "due Cynar lisci" nel bar di una stazione di servizio. Oltre a un'efficace ed efficiente capacità produttiva i fratelli Dalle Molle nel corso della loro attività si impegnano - Angelo in particolare - per garantire una migliore qualità della vita ai loro dipendenti, e non solo. Nel 1958 Angelo lancia, a tal proposito, la rivista mensile "La via aperta al benessere di tutti". "Il Cynar e i suoi fratelli" racconta quindi non solo la storia imprenditoriale dei fratelli Dalle Molle, ma anche il loro aspetto umano. "Il Cynar deve il suo inarrestabile successo a una serie di fortunate commistioni: le



CONCORSO "CYNAR IN CASA"

1.000.000 - OGNI 10 GIORNI

INVITATE L'ATTORE ERNESTO CALINDRI A BERE UN CYNAR CON VOI ★
ACQUISTATE LA VOSTRA BOTTIGLIA DI CYNAR ★ RITIRATE L'APPOSITA
"CARTOLINA INVITO" E SPEDITELA ★ OGNI DIECI GIORNI VERRA' ESTRATTA
UNA CARTOLINA FRA TUTTE QUELLE PERVENUTE ★ ERNESTO CALINDRI
POTRA' ESSERE COSI' L'OSPITE PREZIOSO CHE VI PORTERA' IN DONO
1.000.000 - IN GETTONI D'ORO

APERITIVO A BASE DI CARCIOFO

CYNAR

CONTRO IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA



SPECIALE MOTORI - Da Brescia a Milano Marittima, tra l'entusiasmo del pubblico che accompagna la gara

Il mito Alfa Romeo fa 90 e torna solcare le strade della Mille Miglia

di Paolo Falliro

Novant'anni fa il primo successo targato Alfa. Oggi il mito Alfa Romeo torna a solcare le strade della Mille Miglia. Il progetto "Alfa Romeo: la Mille Miglia in 90 luoghi" vuole ripercorrere le tappe più significative di una storia irripetibile. La tappa di maggio ha condotto la carovana da Brescia a Milano Marittima, tra l'entusiasmo del pubblico che, da sempre, accompagna la gara. Si tratta di un'edizione da record: gli equipaggi in gara sono 440, oltre a dieci della "Categoria Militare", per un totale di 900 persone, originarie di 36 diversi Paesi, di tutti i continenti. Le 450 automobili accettate alla Mille Miglia 2018 appartengono a 72 marche diverse e Alfa Romeo un gruppo molto numeroso con 47 vetture iscritte, tra ufficiali e dei privati.

Alfa Romeo è il marchio che nella storia ha inciso per più volte il proprio nome nell'albo d'oro: vanta undici vittorie, undici medaglie d'argento, dieci terzi posti e nove "triplette", con tre vetture piazzate sul podio. Il legame con la competizione è dunque unico, e quella di quest'anno è un'edizione davvero speciale perché coincide con il novantesimo anniversario della prima vittoria. Per celebrare la ricorrenza, è nato il progetto "Alfa Romeo: la Mille Miglia in 90 luoghi".

Per il giornalista Giuseppe Tonelli, che ne scriveva nel 1927, la Mille Miglia è "qualcosa di non definito, di fuori dal naturale, che ricorda le vecchie fiabe". Il tempo non si è fermato davvero, e allora ben venga una rievocazione storica del mito del passato. Sempre per Tonelli "Mille Miglia è una suggestiva frase che indica oggi il progresso dei mezzi e l'audacia degli uomini". Sono passati più di novant'anni, e il progresso tecnico è innega-

bile ed evidente, specie in Alfa Romeo Stelvio e Giulia.

Motori prestazionali e innovativi, design distintamente italiano e soluzioni tecniche uniche fanno del SUV e della berlina due autentiche Alfa Romeo. Non mancano ovviamente efficienti sistemi di sicurezza attiva quali il Forward Collision Warning (FCW) con Autonomous Emergency Brake (AEB) e riconoscimento pedone, il sistema frenante IBS (Integrated Brake System), il Lane Departure Warning (LDW) e il cruise control. Contenuti importanti, che, oltre all'eccellenza della progettazione, hanno contribuito all'ottenimento delle prestigiose cinque stelle Euro NCAP.

Sicurezza e piacere di guida si percepiscono a bordo, ma ciò che emerge e colpisce gli appassionati è il complesso delle linee tese, equilibrate e muscolose, della compattezza dei volumi, dello sguardo dei proiettori, di un linguaggio aerodinamico inconfondibilmente Alfa Romeo. Un insieme di fattori tecnici e

progettuali che per l'occhio si traducono in semplici ma vitali emozioni. Le strade lungo il tragitto, intanto, si fanno gremite. E più si avvicina la sera, più il pubblico si cala in strada per il passaggio delle auto. Una passione calda, smisurata, difficile da descrivere e soprattutto universale. La Mille Miglia coinvolge tutti, senza distinzioni: non l'età né il sesso né la competenza automobilistica.

Importa la presenza, l'applauso spontaneo al passaggio delle vetture, il rombo dei motori che invade le strade della quotidianità. Per una volta, al passaggio della carovana, la bellezza suggestiva e da cartolina del nostro Paese lascia spazio a una bellezza in movimento, di istanti da catturare. Uno dei primi indizi dello splendore unico e tutto italiano si coglie tra Desenzano del Garda e Sirmione, dove i ristoranti allestiscono i loro dehors, per una volta, sul ciglio della strada e sotto i pini di Viale Matteotti gli avventori accompagnano la prova di re-

golarità. Lo sguardo si posa poi sullo sfondo placido del lungo lago Diaz, prima di salutare la penisola e dirigersi verso Monzambano. Altra prova di regolarità, e altri tavolini imbanditi, stavolta da picnic, sul limitare dei vigneti e fuori dalle ville. Memorabile il passaggio al Parco Giardino Sigurtà: i guardrail sono roseti in fiore, e le ruote scivolano silenziosamente tra prati rasati di fresco e l'incastro impeccabile del lastricato. A segmentare il viaggio verso la meta finale di Cervia-Milano Marittima, una serie di controlli orari e controlli timbro. Ogni concorrente riceve al via una tabella di marcia che deve essere timbrata a determinati orari in funzione del proprio numero di partenza. Un'apparente complessità che in gara diventa via via sempre più spontanea. Lungo il percorso, definito da un road book, sono poi fissate delle prove cronometrate. Trattati che devono essere affrontati in un determinato lasso di tempo, a una particolare media oraria. È più divertente la velocità pura o la regolarità? Una domanda senza risposta, pareri discordanti, ma, comune a tutti i piloti, l'ardore che s'accende quando si comincia a competere.

È ormai buio quando la prima vettura arriva a Milano Marittima. La rigidità della strada si fa sentire, la fatica è mitigata dallo sciabordio delle onde in una delle località più suggestive della costa adriatica, immersa nella pineta di Cervia. La stagione balneare non è ancora iniziata ma Milano Marittima offre calore e presenza, e il "museo viaggiante unico al mondo", come da definizione di Enzo Ferrari, è, anche qui, l'attrazione della serata.

twitter@PrimadiTuttoIta





IL LIBRO - Ritratto incompiuto del padre – per finire con l'infanzia di Jean Sénac

Il romanzo da prima adolescenza (lacerata) di un cantore ancestrale del Mediterraneo

di Ilaria Guidantoni *

“Il Pasolini d'Algeria”, così definito dalla critica algerina, arriva per la prima volta in Italia nella traduzione che ho curato. Il poeta algerino di origini andaluse e di espressione francese, cresciuto come bastardo nel quartiere popolare ebraico di un villaggio di pescatori, figlio di una mamma devota cattolica, in questo suo unico romanzo incompiuto (che avrebbe dovuto essere una sorta di Recherche) racconta in una sorta di anti-romanzo la sua estate del 1942 a Hennaya. Il libro con una scrittura folgorante, precursore del nouveau roman, porta alla luce le contraddizioni di una vita alla perenne ricerca di un'assenza pesante come una presenza ingombrante; il rapporto tenero eppure sofferto con la mamma bigotta, pagana allo stesso tempo e amorevole “ape operosa notturna”. Il romanzo è un affresco della prima adolescenza, lacerata, di un cantore del Mediterraneo – il mare fa da sfondo come una sorta di colonna sonora silenziosa – le sue prime esperienze sessuali, le contraddizioni tra il senso di colpa e la coltivazione del peccato, la miseria eppure la felicità di un mondo solidale e assolutamente meticcio, come si rileva anche dalla



lingua che passa da momenti lirici in un francese elegante, all'uso di termini dialettali mutuati dalle diverse lingue, talora (volutamente?) storpiati, dallo spagnolo, all'arabo, all'ebraico, alla lingua berbera. E' il ricordo nella distanza degli anni (perché il libro è scritto tra il 1959 e il 1962 ma poi ripreso più volte e pubblicato postumo da Gallimard nel 1989) che con il tempo ha messo a fuoco la distanza con l'Algeria sognata dalla rivoluzione per l'indipendenza e la delusione che segue; così come la rottura, dopo una lunga amicizia e corrispondenza, con Albert Camus proprio per le diverse posizioni politiche. E' anche la storia della scoperta dell'età adulta, ad esempio dell'esistenza delle razze quando l'antisemitismo arriva nel Maghreb e un compagno di scuola viene allontanato. Una scrittura folgorante, un libro che racconta l'urgenza dello scrivere e la sofferenza di una confessione che – dichiara lo scrittore – è uno streptese dell'anima. Dal romanzo emerge anche l'affresco di un mondo scomparso povero ma bello del sud, assimilabile anche al nostro sud.

* Saggista e traduttrice

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primaditutitoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero

LA FOTONOTIZIA - Auguri alla Migrantes (e al Ctim)



Il Segretario Generale e il Presidente del Ctim festeggiano i 50 anni di attività dell'organismo pastorale della Cei in concomitanza con la ricorrenza che vede il Ctim tagliare il medesimo storico traguardo. “La Migrantes – osservano – si è resta protagonista negli anni di un lavoro costante e certosino. Una parentesi, quella dei grandi viaggi sociali, che non si è conclusa con le due storiche ondate migratorie di italiani nelle Americhe, ma che sta purtroppo proseguendo in questi anni con i nuovi migranti italiani: laureati, padri di famiglia, professionisti che con curriculum in valigia hanno scelto di lasciare il nostro Paese per cercare fortuna”.